

Il dibattito delle idee

Banchi di prova

Un po' di ovatta e di luce: dal legume nascerà un mondo. Quell'esperimento, che ci veniva affidato alle elementari, ci faceva crescere. Oggi entusiasmo e curiosità si sono persi. La Germania invece...

La vita in un fagiolo: la scuola deve stupire

di ANDREA BAJANI

Alle scuole elementari da decenni si fa un gioco: si affida ai bambini un fagiolo con un po' di ovatta e un bicchiere. Gli si chiede di portarselo a casa, e di averne cura per la settimana che viene. A casa il bambino cercherà un punto che abbia luce abbastanza, e gli darà da bere perché sa che il fagiolo ha bisogno di lui. Ogni mattina si alzerà e correrà a guardarlo. Un giorno poi il fagiolo si schiuderà, e il bambino vedrà qualcosa che sbucca in mezzo all'ovatta e farà una faccia diversa da prima. E così che — grazie alla scuola — il bambino imparerà lo stupore di una vita che nasce da un'altra vita, di una forma che cambia e diventa qualcosa che prima non c'era. Poi col passare del tempo — dentro e fuori la scuola — non gli affideranno più niente. Gli ripeteranno anzi che il mondo tanto non cambia, che è inutile farsi troppe illusioni sul presente e il futuro. Gli chiederanno il diario per scriverci un voto, lo chiameranno alla cattedra per domandarli di Napoleone a Sant'Elena, lo guarderanno voltare le spalle alla classe mentre scrive sulla lavagna.

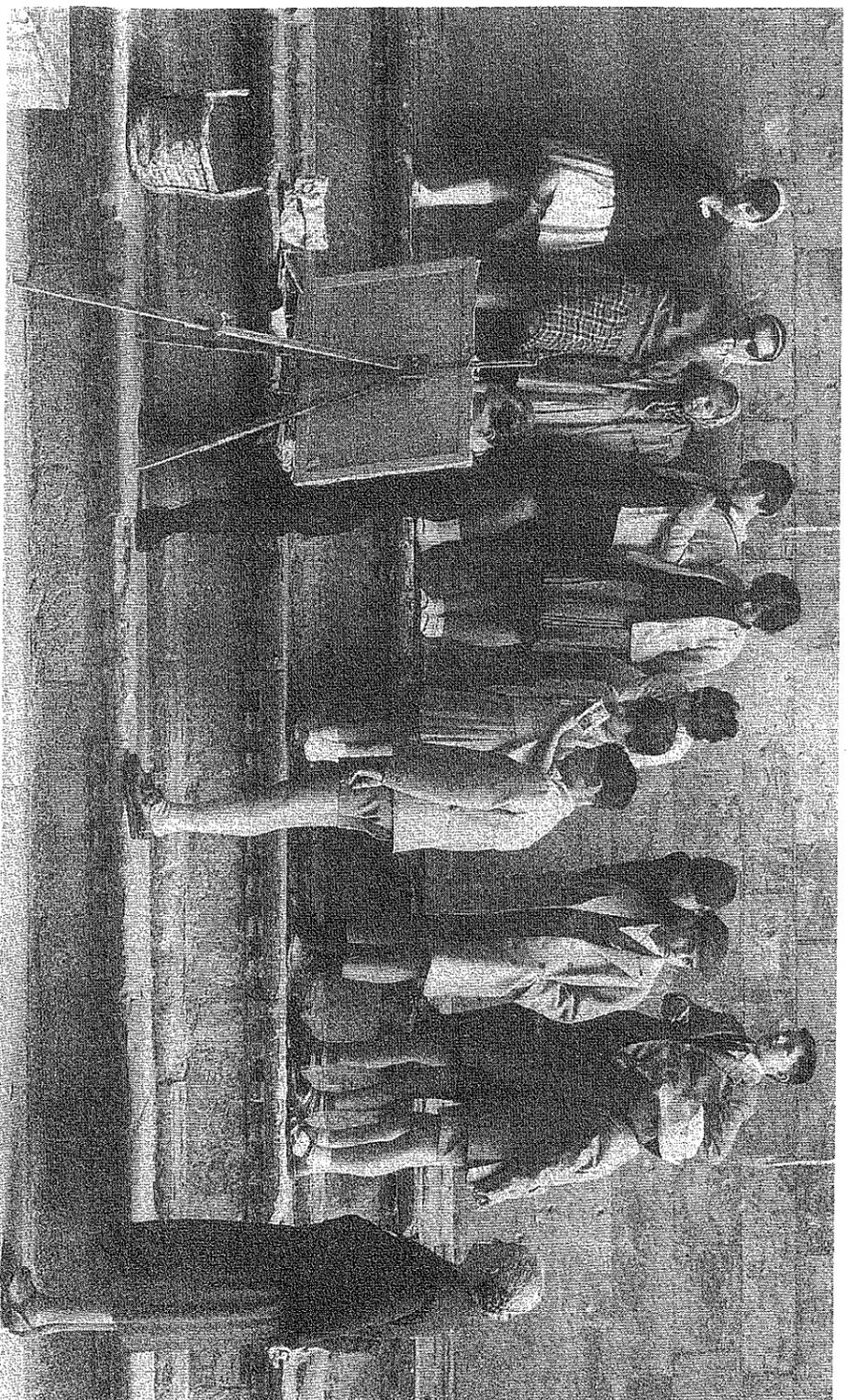
Ancora dopo, con l'approssimarsi dell'esame di maturità, vorranno sapere di continuo che cosa vuol fare da grande, e gli indicheranno le facoltà adatte e far da viatico a una vita economicamente soddisfacente. In mezzo a tutto ciò, compirà diciotto anni e per la legge sarà un adulto. *photography E da quel momento (Damiani 2006)*

— dopo non avresti affidato niente, né dentro né fuori la scuola — gli si chiederà di scegliere. Una domenica lui (o lei) raggiungerà il suo primo seggio elettorale, e metterà una croce sopra al Paese in cui vive. E il Paese sarà — anche — la conta di quelle crocette sopra le schede.

La scuola italiana è un luogo sfiancato da troppi discorsi mortificanti, a cui il gioco del fagiolo e dell'ovatta potrebbe dare una mano. Da un lato ci sono gli insegnanti. Insegnanti vilipesi, delegittimati, incollati dentro lo stereotipo avvilente dell'impiegato statale, e buttrati via insieme all'acqua sporca di tutto ciò che nel pubblico evidentemente va male. Dall'altra parte ci sono gli studenti, ai quali quello stereotipo arriva, a cui addestramenti quotidiani — nelle cucine di casa, su Internet, per strada, in parlamento, in televisione — hanno insegnato a non aspettarsi granché da un adulto generico. Men che meno da uno che sta seduto dietro una cattedra a insegnare cose che «tanto non servono a niente». In mezzo — tra insegnanti e studenti — c'è un fossato, dove entrambi, dalle due rive, guardano finire il cosiddetto mondo reale come qualcosa che li riguarda ma solo nella misura in cui passa loro davanti. Gli insegnanti si spingono faccende che il mondo tutt'intorno rubica tra le cose superficiali, e i ragazzi con le teste chinete sui banchi, a desiderare il superfluo che tutt'intorno il mondo — lo stesso mondo — propone.

Eppure poi tutte le volte che un insegnante, nonostante tutto, scavalca il fossato, in classe succede qualcosa. Lo sanno i ragazzi che alzano la testa, sorpresi loro stessi per primi quando un professore esce dalla cattedra e appoggia una cosa viva sul banco. Lo sanno, i ragazzi, e glielo si legge negli occhi. Perché c'è la pasta dello sguardo che

Tra insegnanti e studenti c'è un fossato: dalle due rive si guarda il mondo finire come qualcosa che li riguarda solo perché passa davanti



In Rete Sfide didattiche

Proviamo

con una comunità «nuvola»

di COSIMO LANEVE

La media e le conoscenze formano ormai un intreccio nel quale ci si ritrova o ci si perde: la struttura mutante dei primi influenza le seconde. E viceversa. È impossibile non restare impigliati nella Rete. Ne può bastare un approccio low-tech, a basso impatto tecnologico. Dunque c'è bisogno di insegnanti che conversano attraverso una delle molteplici forme di interazione che il web rende possibili: cambiare l'ambiente di apprendimento creando una comunità-laboratorio di idee e lavoro e una community degli studenti, dunque una *cloud school*. Una scuola-*nuvola* che si collega in Rete, dove docenti e studenti interagiscono, collaborano, elaborano propri ebook e i condidano. Una scuola che sia effettivamente adeguata ai tempi attuali e aperta a forme e modi didattici, talora anche inediti, come quello di dare importanza non solo alla *verificata* (lezione frontale), ma anche all'*orizzontalità* (che è proprio dei nuovi media). Insieme alle forme di direttività (che non si intendono affatto cessare), occorre che l'insegnante sia disposto, non più raramente bensì più frequentemente, a essere con gli studenti alla pari. In questa prospettiva pensiamo che si richieda una svolta da parte del docente perché si faccia interprete reale di un insegnamento nuovo, che possa essere caratterizzato dal con (la preposizione del latino cum) che vuole indicare una più stretta relazione — e non solo sul piano della connessione («i always on») attraverso le molteplici forme di interazione che il web rende possibili — con gli studenti. È la didattica che si dispiega negli spazi della condizione, collaborazione, cooperazione: darsi la mano e fare un cammino di conoscenza, istruzione ed educazione. In questa prospettiva sarà possibile arrivare a una *citizen school*, una scuola dei cittadini aperta, non elitaria, indipendente. *Università degli Studi «A. Moro», Bari*

cambia. Il collo sottile, il cranio verso chi parla, i piedi sistemano la sedia sotto il sedere, le orecchie raccolgono le parole e le sentono scendere centimetro dopo centimetro. E sentono quando arrivano in fondo, quelle parole, e il rumore che fanno e tutto il tempo che dura la vibrazione, quanto si distende l'eco delle parole dell'insegnante nel tempo. E lo sanno anche gli insegnanti, quelli che nonostante tutto escono dalla cattedra, saltano il fosso e affidano ai ragazzi qualcosa perché provino ad averne un po' cura.

Può essere una frase, uno sguardo acceso, un pensiero. Perché dentro un ragazzo c'è sempre in agguato il bambino che accudiva il fagiolo, ed è lui che prende la frase, lo sguardo o il pensiero, e se lo porta a casa una volta finita la scuola. Lì prova a cercargli un posto che abbia luce abbastanza, e ovatta e acqua a sufficienza perché possa crescere bene. L'insegnante che salta il fosso conosce quando gli affida una cosa, perché dentro ci sono la cura e la responsabilità. E soprattutto sa che quella cosa — che sia *La ginestra* o la geografia — lo riguarda, che è una faccenda importante per la sua vita. E infine: bada importante per la vita del fagiolo che gli hanno affidato a scuola bisognerebbe imparare lo stupore — che alla cura è legato — nel vedere che le cose cambiano, che il mondo non è bloccato nelle forme stereotipate che ogni giorno consegnano già cotte e confezionate. È questo che la scuola dovrebbe insegnare, prima di tutto, riformando ad *affidare* cose ai ragazzi: il piacere di cercare che cosa si nasconde dietro, il dovere di aspettare, coltivarle, sudarle, vederle diventare qualcosa che non c'era.

In Germania — dove vivo al momento — dal secondo dopoguerra si è deciso che ai ragazzi bisognava insegnare a smontare congegni. La modalità era tutto sommato quella del fagiolo: affidare loro sapere, chiedere di provare a smontarlo, mettere in discussione quello che quotidianamente il mondo faceva scivolare dentro la testa. È così che da allora la lezione in classe è diventata dialettica: abitare le mani, ribattere, confrontarsi, proporre, interrogare. Ovvero: non più la lezione frontale, con l'insegnante che passa in rassegna il programma, e i ra-



«L'obbligo della scuola»

Con il numero di domenica 20 aprile (#126), «La Lettura» ha inaugurato, su iniziativa del narratore Paolo Giordano, una serie di interventi da parte di scrittori sulla scuola dell'obbligo, sulle sue disfunzioni, sui punti di forza, su aspettative e frustrazioni di un mondo variegato, con l'obiettivo di suggerire a un mondo variegato, con l'obiettivo di suggerire a

dirigenti e legislatori forme di intervento. Lo stesso Giordano ha ricordato sia la contiguità fra istruzione e letteratura sia il ruolo della scuola nel garantire la tenuta della democrazia. **Eraldo Affinati**, narratore-insegnante, ha raccontato problemi e ricchezza delle classi multietniche. **Domenica 27 (#127) Silvia Ballestra** ha affrontato la partecipazione e il ruolo dei genitori. Il 4 maggio (#128) **Silvia Avallone** ha trattato il tema dell'abbandono scolastico e l'11 (#129) **Fulvio Ervas** quello dell'handicap. Poi il 18 (#130) è toccato a **Paola Mastrocchia** parlare dell'utilità di attività doposcuola oltre che di un rilancio del latino per tutti. Del reclutamento, dell'etica e della preparazione degli insegnanti ha scritto **Alessandro D'Aventia** domenica 25 maggio (#131) *L'autore*

Andrea Bajani (1975) vive a Berlino. Tra i suoi romanzi, editi da Einaudi, *Se consideri le colpe* (2007), vincitore del Super Mondello e di altri premi, *Ogni promessa* (2010), premio *ordine al merito* (2014). Il pamphlet *La scuola non serve o niente* (Laterza-La Repubblica, pp. 144, € 5,90) è del 2014.

gazzi dall'altra parte dell'aula a raccogliere o schivare le sue parole in silenzio. Con o senza fossato tra loro.

Dall'inizio alla fine dell'ora, pinnoccolato, in Germania c'è questo ponte di parole che passa, l'insegnante che affida parole lanciandole agli altri, e gli studenti che le prendono al volo, le maneggiano piano, le osservano cercando di capire che cosa nascondono. E quando le maneggiano, ne sentono la consistenza, sentono che sono pasta buona anche per loro, per dar forma all'esistenza che hanno. E per questa ragione che in classe ci sono meno teste chine a nascondersi, che ai ragazzi la scuola non sembra un luogo di penitenza altro rispetto alla vita, ma la vita stessa, in cui transita il mondo ma non lo si guarda finire dagli argini.

Ecco: alla scuola italiana, in questi tempi di desistenza e sfiducia, oggi forse gioverebbe provare questo gioco di alzata di mano, l'esercizio critico quotidiano, lo smontaggio di congegni, la domanda come perno dell'istruzione e dell'educazione che passa per l'aula. In fondo non è cosa nuova nemmeno in Italia: basta tornare alle elementari e imparare da quel vecchio espediente del fagiolo dentro un bicchiere con l'ovatta. Darebbe vigore a tutti quanti, come sanno i tanti insegnanti che già provano a farlo tutti i giorni. Servirebbe persino a far saltare i soliti stereotipi sulla scuola su cui persistono noi che ci lavoriamo dentro a volte sfiniti, mortificati, delegittimati, ci sediamo per tirare il fiato. Basterebbe ricordarci perché in Germania la scuola è così: perché avevano visto i rischi che si corrono quando c'è uno solo che parla e tutti gli altri che in silenzio — in classe, nel seggio elettorale o con una divisa militare — eseguono gli ordini.

Negli istituti tedeschi dal dopoguerra si insegna ai ragazzi a smontare congegni. A noi basterebbe tornare allo spirito delle prime classi